

**IDEE & FUTURO/4.** «Siamo passati dalla trasgressione propria della contestazione allo scatenamento delle pulsioni»: parla Natoli

# La perversione del '68

DI ANDREA GALLI

«**D** alla trasgressione alla perversione». Salvatore Natoli, ordinario di Filosofia teoretica presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano Bicocca, traccia una linea ideale molto netta, tagliente, per sintetizzare gli smottamenti culturali degli ultimi decenni. **Professore, è sicuro che la tanto denunciata "emergenza educativa" esista davvero e non sia solo l'ennesima declinazione del rimpianto per i "bei tempi andati"?**

«Le trasformazioni sociali e le relative crisi ci sono sempre state, ovviamente. Oggi però c'è una novità: la loro velocità. Gli esempi sono innumerevoli e sotto gli occhi di tutti: l'accelerazione delle scoperte mediche, delle innovazioni informatiche, l'apertura di fronti potenzialmente rivoluzionari come quello delle neuroscienze. Siamo in una fase di perpetue transizioni, insomma, e a ritmo elevatissimo. Per poter dominare questi processi e dirigerli è necessaria una capacità di dominare la contingenza, una consapevolezza di sé e della realtà circostante che oggi tende a mancare. Questa è un'emergenza educativa: la mancanza di una formazione adeguata per muoverci con sensatezza in questo mondo iper-complesso».

**Però mai è stata così ampio il tasso di scolarizzazione, ma si è avuto un accesso così libero alla cultura... non è un po' paradossale?**

«Solo apparentemente. Abbiamo una comunicazione sempre più allargata, ma non abbiamo una formazione adeguata per giudicarla. Basti

pensare alla comunicazione politica, così martellante e particolareggiata: c'è un'altrettanta diffusa competenza per sapere giudicare le azioni della politica? No. Ci troviamo di fronte a un'informazione abbondante ma non sufficiente a farci prendere posizione sulla qualità delle decisioni. Una volta le opzioni erano più controllabili ed erano minori i centri di scelta. Nel passato l'emergenza era quella di permettere ai soggetti di diventare controllori dei processi, era l'uscita dalla dominazione, l'emancipazione sociale. Questo si è in gran parte realizzato. Ora

siamo entrati in una dimensione nuova, con una sfida più grande rispetto alla semplice conquista di spazi vitali: quella di essere all'altezza di innovazioni multiformi, che richiedono conoscenze molto approfondite per essere comprese e orientate. È soprattutto un grande dominio di sé».

**Bello a dirsi, ma come riacquisire il "dominio di sé"?**

«Con la riscoperta di una via disprezzata, quella classica della virtù. Un tempo c'era una prossimità tra il possibile e il sensato, nel senso che le cose possibili non erano tante e ciò

che era possibile si distaccava di poco da ciò che era necessario, così le possibilità si presentavano sempre nella forma di un progresso. Oggi non è più così e la virtù aiuta a porsi l'interrogativo cruciale: in che termini questa cosa è un bene per

me o per la società? Aiuta a far riemergere le ragioni del bene, evitando gli automatismi che alla fine offuscano la responsabilità personale».

**Lei ha vissuto in prima persona e in prima linea il '68, di cui tanto si è parlato l'anno scorso. Come vede la situazione di oggi rispetto al terremoto culturale di 40 anni fa?**

«C'è una differenza profonda tra la generazione del '68 e i

fenomeni contemporanei. Il '68 ha rappresentato uno degli ultimi stadi della trasgressione, ossia della lotta contro l'autorità, lotta che aveva in sé degli elementi positivi, come il costringere l'autorità a dimostrare se il potere che esercitava era legittimo o meno. Oggi siamo in una situazione non più di trasgressione ma di latente perversione, di realizzazione incondizionata della propria

pulsionalità. I giovani non si sentono più né colpevoli né rivoluzionari. E molti praticano normalmente la perversione, perché ritengono di avere il diritto su tutto...».

**Ha vinto la rivoluzione come la intendeva de Sade?**

«Sì, perché come si diceva già negli anni '60, l'esito dell'emancipazione ha due nomi: Sade e Kant. In uno c'è lo scatenarsi della pulsione

sogettiva, nell'altro c'è il soggetto che si eleva verso l'universale. Oggi abbiamo il trionfo delle pulsionalità individuali, non certo l'ascetica kantiana. Con un risvolto ulteriormente inquietante. La perversione di massa genera un contesto hobbesiano, di paura incontrollata e questo rischia di far

riemergere un autoritarismo cieco. Perché si finisce per appellarsi a un potere, anche assoluto, nella speranza che faccia da

argine al dilagare dell'iniquità. Ancora una volta, soltanto la maturità dei soggetti e un'educazione etica

che inviti alla responsabilità potranno evitare derivate autoritarie di assoggettamento». (4, continua)

Dice il filosofo: «La lotta contro il principio d'autorità, che allora aveva anche elementi positivi, ha condotto alla pretesa di avere diritto su tutto: questa è la vera emergenza educativa»



26 marzo 1968: migliaia di studenti seduti sul sagrato del Duomo di Milano.

